

Toni Fontana

Alle 16,30 del 9 aprile del 2003 la statua di Saddam Hussein, legata alla corda trainata da un potente carro-gru americano, cadde tra le aiuole di piazza del Paradiso di Baghdad dove, per l'occasione e in concomitanza con l'inizio dei telegiornali americani, erano accorsi la star della Cnn Christiane Amanpour, molti giornalisti, e pochi iracheni. La fine della dittatura e della prima fase della guerra, cominciata il 20 marzo, coincise con l'inizio di una grande illusione che da allora, l'amministrazione Bush, il proconsole Bremer ed i generali americani, hanno tentato quotidianamente di coltivare: quella della democrazia importata a colpi di cannone.

Oggi, un anno dopo, l'Iraq appare un paese pericolosamente sospeso tra il caos e una fragile prospettiva di rinascita che ancora non si intravede e appare sbarrata da molti ostacoli. La cronaca dei drammatici avvenimenti che si sono succeduti dal 20 marzo dello scorso anno, prima di affrontare i nodi politici che incombono sulla transizione, può essere riassunta elencando alcuni dati: solamente dal mese di febbraio sono state uccise 400 persone, tra militari e civili. I caduti americani sono, dall'inizio del conflitto, 570, ma solo 65 soldati sono stati uccisi tra il 20 ed il 31 marzo del 2003, cioè nella fase più acuta dell'attacco terrestre, mentre gli americani hanno subito il maggior numero di perdite dal primo maggio, quando dal ponte di una nave da guerra, Bush, parlò davanti ad uno striscione con la scritta "missione compiuta" annunciando la fine delle operazioni. Per gli Stati Uniti si tratta del bilancio più grave dopo quelli delle guerre in Corea e Vietnam.

Dal 7 agosto del 2003, con l'attacco suicida contro l'ambasciata giordana (14 morti) inizia una lunga catena di attentati che provocano la morte di centinaia di persone, portano alla precipitosa fuga dell'Onu determinata dalla strage al Canal Hotel (19 agosto, 22 morti) e dalla scomparsa dell'inviato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, minano le nuove strutture messe in campo dagli americani, come la Iraqi Police che subisce enormi perdite. Al Qaeda, per ammissione dei comandi Usa, fa la sua comparsa in Iraq e cura la regia della strategia del terrore che, puntualmente, ad ogni scadenza, come in questi giorni in occasione del primo anniversario dell'inizio del conflitto, scatena i suoi kamikaze contro alberghi, stazioni di polizia, obiettivi militari. L'uccisione di Uday e Qusai, i due figli di Saddam (22 luglio) e la cattura del dittatore (13 dicembre), ridotto ad un barbone, non mutano il corso degli avvenimenti. La guerriglia, nonostante le massicce operazioni avviate dagli americani con carri armati e cacciabombardieri, non solo resiste nel triangolo sunnita ad ovest e nord di Baghdad, ma estende gli attacchi e gli agguati anche a sud della capitale e, da, ultimo, nella capitale dell'Iraq meridionale, Bassora. Secondo l'intelligence americana e i documenti sequestrati agli «insorti» il piano della guerriglia, che agirebbe agli ordini del-

“Dopo un anno il Paese è ancora in bilico tra caos e speranze di rinascita democratica, con lo spettro dello smembramento e della balcanizzazione



“La Costituzione firmata all'inizio di marzo è solo un primo compromesso tra gli sciiti e gli occupanti: la partita vera si gioca fra qualche mese alle urne

Così è morta l'illusione della «transizione» facile



l'unico gerarca ancora latitante, Izzat Ibrahim al Douri, punta alla conquista delle città sunnite del triangolo e quindi alla nomina di amministratori espressi dal movimento armato. La prospettiva dello smembramento dell'Iraq, non tanto per i pericoli rappresentati dalla guerriglia che non appare in grado di conquistare porzioni di territorio, quanto per le altre tensioni che covano, appare uno dei possibili esiti della «questione irachena». Dalla fine del regime di Saddam, i leader sciiti che guidano la comunità maggioritaria in Iraq (60% della popolazione) posta ai margini e dura-

mente repressa dal regime, si candidano a guidare il paese.

La figura più rappresentativa che, nei primi mesi, assume la guida degli sciiti è l'ayatollah Muhammad Said al Hakim, per molti anni esule a Teheran. Il 29 agosto l'esponente sciita muore con ottanta fedeli in un attentato nella moschea di Najaf, città santa per l'Islam sciita. La guida viene assunta da un altro esponente della Hawza, la «cupola» della comunità, l'ayatollah Ali Al Sistani che adotta una linea moderata e dialogante con le forze di occupazione, che nasconde però un obiettivo preciso: la con-

quista del potere. Il lungo braccio di ferro con Bremer si conclude ai primi di marzo con l'adozione di una costituzione provvisoria, frutto di un compromesso tra le diverse comunità ed in particolare quella sciita, e gli occupanti. L'Islam diventa il riferimento fondamentale, ma non il solo, per i legislatori del «nuovo Iraq». Ma la soluzione della vera e principale questione, quella delle elezioni che gli sciiti reclamano, viene rinviata di qualche mese. La consultazione dovrà avvenire entro gennaio.

I curdi, che hanno ottenuto ed anzi accentuato l'indipendenza della regione che popolano, guardano con preoccupazione a questa scadenza e temono la conquista del potere da parte degli sciiti. I cristiani caldei, non rappresentati nel «consiglio di governo» varato da Bremer nel giugno 2003, temono di venire schiacciati nel braccio di ferro tra le comunità maggiori, curdi e sciiti. Nella città di Kirkuk, dove hanno sede le principali industrie petrolifere irachene, i curdi vogliono cacciare gli arabi sunniti «trapiantati» da Saddam e i turcomanni si rivolgono ad Ankara per chiedere protezione. I problemi sono acuiti dalla disoccupazione e dalla miseria dilagante. Le «purghe» decise dagli americani hanno allontanato dall'esercito e dalla pubblica amministrazione migliaia di ufficiali e quadri, solo marginalmente compromessi con il regime. Molti hanno ingrossato le fila della guerriglia, altri sono diventati banditi.

La ricostruzione non decolla, tutti i grandi appalti sono stati assegnati ad imprese americane, mentre l'industria petrolifera, che sta raggiungendo i livelli di produzione pre-guerra, è saldamente nelle mani del Pentagono, ma agli iracheni arrivano solo poche briciole dei profitti. Gli equilibri che hanno portato all'adozione della costituzione provvisoria, appaiono precari e instabili. Al Sistani ha preso le distanze dal patto poche ore dopo la firma e l'ipoteca sciita sul voto rischia di far saltare gli odi e le rivalità che il regime di Saddam ha tenuto a bada con la repressione e la tortura. La data del 30 giugno si avvicina. Bush intende trasferire il potere (formale) agli iracheni per affrontare senza rischi la fase finale della corsa elettorale. Gli Usa schierano 150mila soldati in Iraq, 40mila dovrebbero essere rimpatriati prima di giugno.

Il piano Usa prevede di concentrare le truppe all'interno di dieci base sicure (in quella di Tallil sono schierati anche gli italiani) e di impegnare la polizia irachena nei punti più caldi. Per le strutture dell'Onu (se Annan deciderà di ritornare in Iraq) sarà creata una cittadella superprotetta nella «zona verde» di Baghdad. Ad un anno dall'inizio della guerra, gli stranieri progettando una presenza «blindata» al fine di controllare e proteggere la ricostruzione ed i profitti che ne derivano, mentre l'impalcatura creata dagli occupanti per «il nuovo Iraq» appare costruita su un castello di carte e la guerriglia non rinuncia al progetto di «riconquista» delle regioni sunnite. Se non interverranno novità (e l'Onu non assumerà le redini del dopoguerra) la prospettiva dello smembramento appare tra le più probabili.

la cronologia

L'inizio dell'invasione dell'Iraq. A destra il Presidente Bush il 1° maggio annuncia la fine della guerra



• 20 MARZO 2003 INIZIA LA GUERRA

Il 20 marzo scatta l'attacco anglo-americano in Iraq. I raid su Baghdad iniziano alle nove di sera. Prende il via l'operazione «shock and awe», colpisce e terrorizza.

• 9 APRILE CADE BAGHDAD Le forze Usa entrano nella capitale irachena. La caduta della statua di Saddam diventa il simbolo dell'abbattimento del regime del rais.

• 1 APRILE IL MAZZO DI CARTE

Gli Stati Uniti diffondono il mazzo di carte dei 55 iracheni più ricercati. Al rais viene riservato l'Asso di Picche.

• 1 MAGGIO «FINE DELLE OSTILITÀ»

Bush, dalla portaerei Lincoln di ritorno dal Golfo, dichiara ufficialmente la fine delle ostilità. Ma la guerra non finisce. Il giorno dopo assaltate due chiatte di petrolio: è l'inizio dello stillicidio dei soldati Usa.



L'attentato alla moschea di Najaf in alto le truppe anglo-americane in Kuwait pronte ad entrare in Iraq

• 2 LUGLIO UCCISI I FIGLI DEL RAIS

Le truppe Usa entrano in una villa a Mosul e uccidono i figli di Saddam, Uday e Qusay. Le immagini dei loro corpi straziati suscitano numerose polemiche.

• 29 AGOSTO LA STRAGE DI NAJAF

Un'autobomba esplose nel giorno delle preghiere davanti alla moschea di Najaf: muoiono 80 persone tra cui l'ayatollah Mohammed al Hakim.

• 3 SETTEMBRE GIORNO DEL CONSIGLIO

A Baghdad si insedia il Consiglio del governo provvisorio. Il contingente polacco assume il controllo di cinque province del sud.

• 26 OTTOBRE WOLFOWITZ NEL MIRINO

Attacco contro l'hotel Rashid a Baghdad, dove alloggia il sottosegretario Usa alla Difesa Wolfowitz in visita in Iraq: muore un soldato americano.

Strage di Nassiriya, tante domande senza risposta

Della palazzina sventata il 12 novembre resta oggi solo uno scheletro traballante e invivibile. La zona è ancora pericolosa e, solo pochi giorni fa, è stata teatro di una violenta sparatoria tra milizie locali. Un carabiniere è rimasto ferito ad un braccio da un colpo di rimbalo. In Italia erano le 8.40 (le 10.40 locali) quando i kamikaze a bordo di un camion imbottito con una potentissima carica di tritolo, si sono fatti esplodere a poca distanza dalla base dei carabinieri nel centro di Nassiriya. I militari di guardia hanno tentato di bloccare l'assalto, ma l'esplosione li ha sorpresi seminando la morte. Nell'attentato più grave contro i militari italiani dalla fine della seconda guerra mondiale sono morte 28 persone. Tredici erano carabinieri della Msu, la brigata multinazionale, quattro i militari dell'Esercito, due i civili italiani, nove le

vittime irachene tra le quali quattro bambine. Il cordoglio nel paese è stato immenso, milioni di italiani si sono stretti alle famiglie delle vittime, moltissimi hanno reso omaggio ai caduti all'altare della Patria. Il dolore si è unito con i pressanti interrogativi che accompagnano la strage. La base era stata sufficientemente protetta? Era opportuno e necessario allestire la struttura dei carabinieri nel centro della città, nei pressi di un'arteria molto trafficata che lambisce il piazzale sul quale si affaccia l'edificio preso di mira dai terroristi? Molte inchieste, tra le quali quella della magistratura militare, stanno cercando risposte a queste domande. Ma il dolore ed il cordoglio per la scomparsa dei carabinieri, dei militari della brigata Sassari, dei civili italiani ed iracheni, non può far dimenticare le ambiguità che

caratterizzano la spedizione voluta dal governo. La missione italiana opera tuttora ai comandi dei britannici che dirigono la «divisione sud» dello schieramento alleato in Iraq. La risoluzione 1511, votata anche dalla Francia e dai paesi contrari all'intervento anglo-americano, non è stata applicata; la formazione ed il dispiegamento di una «forza multinazionale con comando unificato» raccomandati dalle Nazioni Unite non sono mai stati avviati ed, a tutt'oggi, gli italiani risultano inseriti nel dispositivo militare organizzato e diretto dagli stessi paesi e dagli stessi eserciti che, un anno fa, hanno sferrato l'attacco contro Baghdad. Inizialmente il governo ha chiesto un voto per una «missione umanitaria», ma i tragici fatti di Nassiriya hanno tragicamente mostrato al paese che i nostri

militari operano dentro uno scenario di guerra. Dopo l'attentato del 12 novembre non vi sono stati altri gravi atti ostili contro la missione «Antica Babilonia», anche se i militari della brigata Ariete, da gennaio in Iraq, ed i carabinieri sono stati coinvolti in sparatorie ed episodi di violenza senza conseguenze, se si esclude il ferimento dei carabinieri. Altri interrogativi riguardano il futuro della missione. Con i voti del centro destra è stata decisa la proroga fino alla fine di giugno, cioè fino al trasferimento dei poteri nelle mani degli iracheni, ma molti segnali (come l'ampliamento delle basi) fanno ritenere che la permanenza sarà più lunga. Il problema principale a Nassiriya è la proliferazione degli eserciti e delle bande armate al servizio di capiclan e leader locali.

t. fon